



AMERICA LATINA_INIZIA L'ERA MACRI IN ARGENTINA

formiche

POLITICA/ECONOMIA/ESTERI/AMBIENTE E CULTURA

Rivista mensile
Anno XII
110 — 01.2016
8 euro



TERRORE IN CITTÀ

COME RISPONDERE ALLA MINACCIA

Rubettino

RUSSIA_ZAR VLADIMIR PUTIN, TRA CRISI E RILANCIO

P. ANNICCHINO/ D. FATTIBENE/ G. SAPELLI/ E. UTKIN

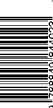
CLIMATE CHANGE_I PASSI DOPO L'ACCORDO DI PARIGI

C. CLINI/ R. LEONI/ S. MORI/ A. NAVARRA/ P. SALZANO/ D. TABARELLI

IDEE_LA RIVOLUZIONE DELLA BLOCKCHAIN

P. KRUGER/ D. ORBAN/ E. PROSPERETTI/ M. PROSSER/ G. ZUCCO

Recapito a cura di Nexive



9 788819 844023

Profilo di un jihadista occidentale

di **Marco Orioles**

Dottore di ricerca in Sociologia presso l'Università di Udine, esperto di immigrazione e Islam in Europa

La visione del jihadismo come reazione alle discriminazioni mette in luce più i pregiudizi di chi scrive, rispetto all'effettiva realtà. La verità è che non esiste un unico profilo del jihadista occidentale. Se non mancano persone sofferenti, non fanno difetto nemmeno quelle integrate e tutt'altro che disagiate, esponenti di un'emergente classe media le cui origini straniere appaiono superate dall'inclusione riuscita

Il legame tra terrorismo e immigrazione è evidente e rimanda all'identità degli autori degli attentati degli ultimi dieci anni. Il filo che unisce la strage di Parigi dello scorso 13 novembre alle bombe di Londra del 7 luglio 2005 è il jihadismo autoctono. I *kamikaze* che hanno colpito dieci anni fa il sistema metropolitano della capitale britannica e quelli che si sono fatti esplodere al Bataclan sono tutti immigrati di seconda generazione. Cittadini europei che odiano e colpiscono l'Europa. Già inquietante nell'era del qaedismo, nella stagione del califfato questo fenomeno assume una gravità tale da rendere ineludibile non solo l'azione volta a sradicarlo, quanto l'afferrarne le ragioni. La domanda di fondo è la stessa che si pose Roger Scruton nel 2004: come mai abbiamo a che fare con dei giovani "che, malgrado siano cresciuti in occidente, s'identificano nell'opposizione a esso [...] con un antagonismo così fiero da sfociare in un desiderio di annientamento". Se il quesito era spinoso allora, gli odierni numeri, evidenziati dal Soufan group, lo rendono pressante: i *foreign fighters* europei sono più che raddoppiati tra la metà del 2014 e la fine del 2015, passando da 2.400 unità a 5mila. Nessun Paese è esente da questa piaga. Nemmeno l'Italia che con 87 combattenti

appare comunque meno esposta della vicina Austria (300), della Germania e della Gran Bretagna (760 ciascuno) e soprattutto della Francia (1.700).

Queste distinzioni contano naturalmente poco nello spazio Schengen. Lo abbiamo capito con gli attentati di Parigi che hanno visto in azione un commando belga-francese, parte del quale composto da reduci dei campi di battaglia del Siraq e parte da simpatizzanti locali. L'umiliazione dell'*intelligence* d'Oltralpe è scottante, visto che da anni gli organismi di sicurezza stavano lanciando l'allarme reducismo. Come segnalato nell'ultimo rapporto Europol, la minaccia terroristica più grave per il Vecchio continente è rappresentata proprio dai jihadisti di ritorno, pronti a sfruttare il *know how* appreso durante il servizio nelle formazioni attive in Medio Oriente.

La prevenzione passa sicuramente per una più ampia sorveglianza dei nostri confini, ma non può prescindere dall'esplorazione dei motivi che spingono un cittadino europeo a scegliere il *jihad* sulla via di Allah piuttosto che una vita normale. Le opere sulla radicalizzazione si sono moltiplicate da quando, dopo gli attentati di Madrid dell'11 marzo 2004, l'Unione europea conì in fretta e furia quel termine per fotografare la minaccia incombente. Purtroppo, a dispetto della mole, questa letteratura è spesso inconcludente e priva di coerenza. Il suo principale difetto è la tendenza, da parte degli autori, a indulgere nel più classico degli stereotipi: quello del terrorista di periferia, marginale ed escluso. La visione del jihadismo come reazione alle discriminazioni mette in luce più i pregiudizi di chi scrive, rispetto all'effettiva realtà. La verità è che non esiste un unico profilo del jihadista occidentale. Se non mancano persone sofferenti, non fanno difetto nem-

«I fattori di attrazione sono altrettanto importanti e comprendono le granitiche certezze dell'ideologia salafita, il senso di missione conferito dal *jihad* e la possibilità di ostentare una nuova identità di Rambo islamico»

meno quelle integrate e tutt'altro che disaggiate, esponenti di un'emergente classe media le cui origini straniere appaiono superate dall'inclusione riuscita.

Due casi recentissimi mostrano la necessità di superare le visioni preconcepite: ci riferiamo ad Abdelhamid Abaaoud, la presunta mente della strage di Parigi, e a Syed Rizwan Farook, il "lui" della coppia *killer* che ha massacrato 14 persone a San Bernardino. In entrambi i casi, siamo di fronte a giovani che tutto erano fuorché deprivati. Farook era un professionista laureato con un lauto stipendio. Eppure, negli ultimi tre anni la sua radicalizzazione si era approfondita fino al punto di non ritorno, il giuramento di fedeltà al Califfo e quell'atto di lucida follia compiuto insieme alla moglie.

La concezione pauperistica del terrorismo può essere cara a papa Francesco o alle Nazioni Unite, ma non è di alcun aiuto a chi deve impostare una strategia di prevenzio-



ne. Appare più utile invece fare una lista dei *driver* della radicalizzazione, i fattori che motivano un ragazzo a fare la scelta drastica di mollare tutto per trasferirsi nel campo di battaglia oppure rimanere in patria, pronto a entrare in azione come hanno fatto i fratelli Kouachi lo scorso 7 gennaio a Parigi. L'elenco dovrà essere suddiviso in fattori *pull* e *push* , perché se vi sono ragioni per tradire l'Europa, vi sono anche quelle che inducono ad aderire alla causa del Califfo. Sul primo versante metteremo la labilità identitaria, l'incertezza dei riferimenti di una società di dubbia consistenza. Vi affiancheremo poi la condizione economica dei migranti di prima e di seconda generazione, fatta sovente di lavori umili o di semplice disoccupazione, che possono portare alla devianza, al carcere e qui all'incontro con i predicatori d'odio.

Ma i fattori di attrazione sono altrettanto importanti e comprendono le granitiche certezze dell'ideologia salafita, il senso di missione conferito dal *jihad* e la possibilità di ostentare una nuova identità di Rambo islamico. In questo elenco, sicuramente incompleto, non può mancare quel che appare l'elemento-chiave: la propaganda. La maestria con cui lo Stato islamico si serve delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione è universalmente riconosciuta. Copiando dai canoni occidentali, il movimento ha colonizzato gli spazi centrali della vita contemporanea, i canali entro cui scorrono i simboli con cui si costruisce l'identità degli individui e dei gruppi. Quando Donald Trump afferma che per sconfiggere l'idra jihadista bisogna limitare Internet sta dicendo più che un'idiotia. Coglie il cuore del problema, anche se non la via con cui affrontarlo.